

Sull'immigrazione italiana negli Stati Uniti: alcune considerazioni di metodo

Elisabetta Vezzosi
Università di Trieste

Centerò le mie considerazioni su alcuni nodi della storiografia sull'immigrazione italiana (radicalismo immigrato, relazioni di genere e militanza, identità e *nation-building*, americanizzazione/ibridazione), e su alcune sue criticità (l'efficacia e i limiti del paradigma transnazionale, la marginalità prolungata della storiografia sull'immigrazione rispetto alla storia generale).

Il radicalismo immigrato

Sebbene la storia del radicalismo politico e sindacale italiano negli Stati Uniti abbia radici ormai lontane – Anna Maria Martellone (1978) ha avuto un ruolo pionieristico in questo senso – essa è rimasta contrassegnata da «bassa intensità».

Nell'ultimo decennio sono stati due importanti convegni a rivitalizzare questo campo di studi: «“For us there are no Frontier”. Global Approaches to the Study of Italian Migration and the Making of Multi-ethnic Societies, 1800 to the Present», svoltosi a Tampa nell'aprile del 1996 – sul radicalismo italiano negli Stati Uniti e in America Latina – e «The Lost World of Italian American Radicalism. Labor, Politics and Culture», tenutosi a New York l'anno successivo, di taglio multidisciplinare. Entrambi hanno dato luogo a due importanti volumi che hanno in diverso modo enfatizzato la centralità della dimensione etnica nel campo della *labor history* americana, a partire dall'esame delle complesse relazioni tra migrazione, classe, cosmopolitismo, ideologie e pratiche internazionaliste, *nation-building* e sviluppo di coscienza etnica.

La storiografia più recente ha posto al centro dell'indagine sull'esperienza migratoria una serie di temi: l'identità etnica, i suoi mutamenti nel tempo e i processi di contrattazione a cui ha dato luogo, l'intreccio tra nazionalismo, etnicità e internazionalismo, i processi di americanizzazione, il rapporto tra gruppi etnici diversi e tra immigrati e afroamericani. Anche per quanto riguarda l'immigrazione italiana, a prevalere è stato il «paradigma transnazionale», che enfatizza i molteplici aspetti dell'identità migrante, legati sia al paese di provenienza che a quello di adozione. In questo senso Donna R. Gabaccia – a partire dalla considerazione che nel periodo della grande emigrazione l'Italia era uno stato-nazione debole – ha messo in risalto sia la dimensione internazionalista del fenomeno migratorio (anche in senso economico: il mondo intero come potenziale mercato del lavoro) che ha spinto molti lavoratori italiani verso organizzazioni operaie cosmopolite e internazionaliste, sia l'esperienza migratoria come elemento centrale dello sviluppo dell'identità nazionale (perlopiù assente in patria). Identità nazionale, identità etnica e organizzazione del lavoro su base internazionalista spesso si fusero e si rafforzarono, mentre la classe diveniva elemento fondamentale della formazione di nazioni multiculturali e multirazziali.

Se dunque categorie e paradigmi sono apparsi sempre più sofisticati e intrecciati, un ulteriore passo in avanti potrebbe essere compiuto dalla storiografia sull'immigrazione a partire dalle sollecitazioni di David Montgomery, che invita ad affrontare con determinazione l'analisi dei rapporti di potere all'interno della comunità immigrata e con la società ospite facendo interagire diversi piani interconnessi – locale, nazionale e globale – e introducendo con maggior convinzione la categoria di genere.

Relazioni di genere e militanza

Sebbene sia nell'ambito della storia delle donne e delle relazioni di genere sia in quello della *new labor history* siano state compiute importanti analisi del modo in cui l'identità di genere ha forgiato l'esperienza sindacale, se si esclude il volume curato da Donna Gabaccia e Franca Iacovetta, *Women, Gender, and Transnational Lives: Italian Workers of the World* (2002), che affronta estesamente il tema e infrange lo stereotipo della passività delle lavoratrici italiane rispetto alle loro compagne di lavoro appartenenti ad altri gruppi etnici, le immigrate italiane sono perlopiù rimaste assenti da questo settore storiografico. Diversamente dalle lavoratrici ebraiche, le italiane non si affiliarono in massa ai sindacati dell'abbigliamento fino al periodo della Depressione e nei primi decenni del Novecento combatterono le loro battaglie politiche e sindacali al di fuori e spesso in opposizione alle organizzazioni tradizionali. È Jennifer Guglielmo a negare la considerazione, troppo

a lungo prevalente, delle donne italiane come attori periferici e *supporters* occasionali dei leader maschi del movimento, restituendo un'immagine assai diversa dell'attivismo femminile immigrato. Guglielmo – che ha denunciato come una definizione stretta di politica abbia «oscurato l'attivismo femminile» – ha attribuito alle donne italiane un ruolo spesso centrale nelle attività di gruppi politici e sindacati a partire dalla descrizione delle molteplici forme del coinvolgimento femminile nell'ambito della politica delle comunità radicali. Per interpretare questa esperienza è dunque necessario riconcettualizzare e allargare la definizione di «politica» per includervi gli atti quotidiani di resistenza, non organizzati, che nutrono e forgianno i movimenti dei lavoratori e le loro istituzioni. Questo tipo di considerazioni, del resto, non vale soltanto per le immigrate italiane se Nicola Piper, in un recentissimo articolo (2006) riferito alla militanza delle immigrate recenti sostiene che «the few existing gender analyses of political participation and behavior of migrants have highlighted migrants' role as political agents when politics is understood in the broad sense» (p. 155).

Identità e nation-building

Il tema della militanza politica e delle sue molte e diverse manifestazioni è strettamente legato alla questione della cittadinanza, di cui gli studi più recenti (Piper, 2006) propongono nuove concettualizzazioni offrendo buoni spunti per reinterpretare l'esperienza migrante del passato. Il senso di cittadinanza viene infatti riferito alla volontà e capacità di intraprendere un'azione politica in favore dell'acquisizione e/o del rafforzamento di diritti (sociali, civili, politici) da entrambe le parti della catena migratoria (Ferrera, 2005) ed è ridefinito in quanto specifica forma di azione partecipatoria che ha luogo in un contesto transnazionale. Anche in questo senso si parla, in relazione ai migranti recenti, di identità multiple, una categoria che sembra attagliarsi agli immigrati del passato con qualche forzatura. Se è vero – come scrive Conzen (1990) – che l'etnia deve essere interpretata come processo di costruzione o invenzione che incorpora, adatta e amplifica solidarietà comunitarie pre-esistenti, attributi culturali e memorie storiche, un processo che è continuamente ricreato in risposta a mutamenti e sviluppi sia nel paese di arrivo che nel paese di origine, nel caso degli immigrati italiani è necessario tener presente che il processo di formazione della nuova identità coinvolge l'interazione tra uomini e donne di realtà locali italiane molto diverse tra loro, strutture di potere angloamericane, altri gruppi immigrati, afroamericani.

In questo senso la categoria di americanizzazione – complicata e messa in discussione dagli studi più recenti – appare troppo spesso abusata o usata in modo semplicistico. Più spesso gli immigrati compirono, infatti, ope-

razioni di ibridazione di simboli e mescolarono, come sostiene David Montgomery, vocaboli tratti dell'ideologia della cittadinanza, dei diritti e dell'autodeterminazione nazionale con il vocabolario della coscienza di classe, della solidarietà e dell'internazionalismo. È il caso delle grandi ondate di scioperi degli anni dieci in cui i lavoratori immigrati – bersagliati da appelli patriottici da parte di leader etnici, agenzie governative e dirigenti aziendali – spesso marciarono portando le bandiere americane, raggruppati per nazionalità, cantando l'internazionale.

È dunque l'analisi di queste forme di ibridazione a rendere possibile la comprensione di quanto profondamente ogni stato multietnico interpreti – nel suo processo di *nation-building* – il rapporto tra etnicità, razza o colore, classe e genere.

Vantaggi e limiti del transnazionalismo

L'analisi di carattere transnazionale è un'importante risorsa laddove si intenda per transnazionalismo l'insieme di pratiche sociali tra migranti che avvengono sui territori di uno o più stati-nazione, pratiche che non necessariamente limitano il potere degli stati ma creano anzi forme di nazionalismo a lunga distanza.

Sebbene il transnazionalismo sia stato terreno indagato soprattutto da antropologi, sociologi, economisti e scienziati della politica, gli storici delle migrazioni, pur senza inventare il termine *transnational*, hanno prodotto una ricca letteratura sul *cross-boarding* già molti anni fa, da Robert Foerster nel 1919 a Dirk Hoerder, il quale fin dagli anni ottanta (1985) ha concettualizzato le migrazioni dall'Italia come parte delle «migrazioni proletarie» del mondo atlantico. Il paradigma transnazionale è apparso dunque utile per ricostruire i passaggi della formazione di un'ideologia di classe tra i lavoratori immigrati e i processi di definizione delle identità nazionali ed etniche.

La categoria – che riferita alle migrazioni odierne riguarda i rapporti tra reti migranti, comunità e organizzazioni transnazionali o spazi sociali attraverso cui le società di origine e di residenza appaiono legate – presuppone il mantenimento di forti legami tra paese di origine e di destinazione, facilitati oggi dal sistema globale delle comunicazioni e dei trasporti, ma certo molto più complicati nei primi decenni del Novecento. Inoltre, il paradigma transnazionale viene spesso presentato come fenomeno monolitico, mentre le comunità migranti internazionali sono segnate da disomogeneità di classe, etnia, razza, genere, fede religiosa. Questo paradigma aiuta a capire le identità fluide e complesse degli immigrati italiani, i loro sforzi per mantenere la comunicazione con il paese di provenienza e per ricavarci uno spazio nel paese di adozione, l'intreccio tra identità etnica e di classe. Esso viene tuttavia più spesso enunciato che agito nella ricerca scienti-

fica, che inoltre tende spesso a non misurarsi con le questioni della democrazia, dello stato e della *governance* intesa come struttura di *policy making* più ampia delle tradizionali strutture di governo, formata da attori pubblici e privati e relativa a meccanismi, processi e istituzioni che avvengono a livelli multipli di stato, sub-stato e supra-stato.

Una troppo lunga marginalizzazione

La sempre lamentata marginalizzazione della storia delle migrazioni rispetto alla storia generale ha trovato solo parziale soluzione nell'ambito della *world history* e della *global history*. Il diverso uso di categorie che pure portano lo stesso nome è una delle cause di questa mancanza di dialogo. Si veda, ad esempio, l'utilizzo inappropriato della categoria di «maternalismo» compiuto da alcune storiche dell'immigrazione in lavori recenti, che prescindono dalla definizione operata da parte della storiografia delle donne e di genere negli ultimi quindici anni: non l'abitudine a discutere di maternità, figli e uguaglianza sociale e collettiva, ma l'affermazione del valore sociale della maternità e dei diritti sociali di cui essa diviene potenziale portatrice.

Favorire l'integrazione di paradigmi storiografici appartenenti ad ambiti diversi significa anche rileggere la storia delle comunità immigrate non come «a world into itself» ma, scrive Donna Gabaccia, come «one important dimension of a global history of population movements out of Italy» (Gabaccia in Cannistraro e Meyer, 2003, p. 313).

Direttore responsabile: Marco Demarie
Direzione editoriale: Maddalena Tirabassi

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Raffaele Cocchi[†], Università di Bologna; Paola Corti, Università di Torino; Luigi De Rosa[†], Istituto Universitario Navale di Napoli; Francesco Durante, Università di Salerno; Emilio Franzina, Università di Verona; Claudio Gorlier, Università di Torino; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli[†], Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi; Chiara Vangelista, Università di Genova.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero[†], Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta[†], University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. 011 6500563 – Telefax 011 6500543

Questo numero è stato realizzato con un contributo della Compagnia di San Paolo.

Altreitalie è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.altreitalie.it>
e-mail: redazione@altreitalie.it

Altreitalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989
© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della Fondazione Giovanni Agnelli.